

Il lungo viaggio

C'è scoglio e scoglio ché non tutti sono uguali. C'è scoglio finto, eletto a frangiflutto, di pietra per scherzo, manufatto di calcestruzzo d'innaturale cubo, schiavo già a concepimento, a prendere schiaffo di mareggiata per protezione di banchina di molo, a non far di rena di lido polvere di marea, a reggersi a barriera per porre divieto di diruto a villetta fronte mare, a impedire a budello di strada a fresco di palma di divenire solo voragine di falesia. C'è scoglio a supponenza, che mette culo a nord e muso a sud, pure a viceversa, a prender sberle da vento di maestro, ma che non si fa a sottrazione di scirocco e libeccio. Talaltro scoglio si fa ponente e levante insieme, che di grecale patisce l'onda, ma pure a provenza s'espone, a farsi rosicare frammento ad ogni uggio di tempo. C'è scoglio mansueto, che s'alliscia piano di risacca, si infila collana di cystoseira, all'uopo s'adatta ad ospizio per sole, si finge spiaggia rubiconda a color medesimo di sabbia. C'è scoglio pure che non s'avvede di brutalità di bufera, che prima s'alza a promontorio, poi, a grattar d'onda a tempesta, diventa amputazione, pare nave d'Argonauta pronta a varo e, a confine suo, fatta isola, si cinge di corona d'alga. Ce n'è altro che di corrosione di sale si camuffa a riccio puntuto, diviene collezione di lama di rasoio e qui non si cammina. Se ne videro che prima furono in vetta a ripido strapiombo, quindi, per scavo d'inesorabile cavallone, si fecero scoglio riverso per crollo improvviso e ancora portano traccia di antica postura in radice d'arbusto cotto al sole messo a testa sotto. Se ne scorsero di biancheggianti di calcare, tali altri furono di nero basalto o dorati di friabile arenaria. Certi paiono a gobbe di cammello o unica di dromedario, su altri si scavano pozze, diventano alveari di granchio e paguro, s'istoriano della patella, si tingono di mitilo. Tutti questi, tanti altri, non s'affermano d'ospitalità mondana per forza, talora stanno alla larga da fasto di cartolina, s'accucciano a braccia di mare, ne reggono l'urto d'intemperanza, si carezzano di bonaccia, ma pare fanno all'unisono trampolino per sguardo acceso a volta d'orizzonte, passerella per infinito, si tingono di colore di sangue e vino quando la distesa dinnanzi s'inghiotte il sole, per poi risputarlo a luogo opposto. Si strisciano di bianco di sale, talora patiscono il tratto nero della pece, l'azzurro della pietra celeste che impazzimento produsse al polpo a tana di sotto. Se ne vedono che pare che aspettano compagnia, si dispongono ad acqua cheta, ma pure fanno resistenza a fortunale, che sollevano lo spruzzo ad altezza di vertigine e fanno omaggio di sale al tutto d'intorno. Ma non c'è, mai ci fu, mai ce ne sarà, scoglio che si sottrasse a braccia ad aggrappo per porto salvo, che pare - scoglio intendo - a cuore assai ampio per accoglimento d'altro che fece cammino d'intemperia.

C'è il tempo per scegliere scoglio giusto a capienza adeguata per semplice destinazione d'uso che sto a seduta comoda per quanti basta, tre o quattro, meno o più è uguale. Detto scoglio, come tale, se ne stava a fondamenta di bastione, che non ebbe timore di tormenta che lì s'era accomodato da secolo e più, liscio abbastanza, pur se non v'era pletora di bagnante a farvi bivacco consueto. A cima di bastione c'era strada sfatta d'abbandono, con rattoppo di buca di tanto in tanto, che sale porta via in fretta e lascia altro buco, che pare voragine a giorno di temporale, che scorre quale fiume e straripa a congiungimento con onda alta a frangersi con scoglio suddetto. Vie strette s'affacciano su margine di bastione, s'aprono anch'esse a vista d'orizzonte solo a estremo, di resto pare se ne perdano tracce a labirinto d'abbandono, a mura che intonaco cede pezzo per volta, a colore che sorprende, nuovo su antico, che mai vi fu prevalenza d'uno sull'altro per tempo lungo. Riequilibrio si deve a salsedine a pregnare aria, a vento d'incuneo. Targa di strada recita per certa Santa, che d'ultimo portone, proprio a sotto epigrafe, v'è bottega d'antichissima professione, che se ne occupa signora con medesimo nome di benedetta e martire e che, per bontà d'animo e generosità di forme a prezzo pattuito, pare che per taluno fosse lei la santa. Poi, dentro altro labirinto, case hanno perso vita che sia umana, diventarono agorà d'altra bestia. Affresco antico ha colore di muschio e capperò non ha cura di screpolatura di mura per farsi largo ad effetto con fiori a mille colori, cascata di verde intenso, che d'acqua fa a meno, basta umido, pure a saturazione di iodio. Silenzi e silenzi vanno e vengono con l'antico boato della risacca, che tanti ebbero a stanca di vivere in condizione miserabile, lasciando pochi sparuti fantasmi a vita di lentezza inesorabile, che non s'arresero - o non ne ebbero di donazione da stato caritatevole e giusto - a caserma ad altezza di piani indefinita, forma cubica di

periferia, di balcone che s'affaccia sul nulla di pari abitazione. Il dedalo s'apre a portar consiglio di veduta a fronte di mare, certe volte preme in basso dove scogli paiono più morbidi di declivio, che ad antico si costruì molo di banchina adatta ad ospizio di barchetta di pescatore d'armo a lampara, o a poche decine di metri di rete consunta, forse a residuo di bolantino per caccia ad opa e sarda di passaggio a sotto costa.

Quando arrivano all'alba, coi motori che appena sbuffano, quasi non le senti. Le barche, quelle piccole, di miserabile cabotaggio, sono discrete, non fanno rumore e pure l'equipaggio, a quell'ora del giorno, pare assecondarne la discrezione. Si muove piano, per non infierire sulla stanchezza della notte, tutti, come recita a soggetto, con l'unico linguaggio del corpo, senza parlare. Le barche hanno sempre un nome. Quello di madre, di sorella, d'amata o di santo padre. Tutte hanno una storia, dal momento in cui sono armate a quando s'affollano d'equipaggi, foss'anche equipaggio d'un cristiano solo. Scivolano d'attese, s'apprestano ai moli ed alle bitte con cime tese, come volessero conquistarsi riposo meritato, aggrappandosi alla certezza d'un porto sicuro dopo inquietudini ed indeterminatezze notturne, con reti che vibrano d'argenti e d'ultimi respiri affannosi.

Le barche hanno un nome, tutte, pure che non superano la grandezza d'una vasca da bagno. Ed anzi, più piccole sono più pare che vogliano raccontarti la storia di quel nome, che di quelle grandi e sbuffanti di potenze si sa già tutto. Talvolta giacciono in rada, col capo chino, leggermente piegate su un fianco, spinte lì sinché hanno avuto la forza d'arrivarci, per poi rimanerci sdraiate ed esauste. Altre volte s'accomodano sul fondo e aspettano che qualcuno, per passione di scoperta, o solo per curiosa insistenza, ne racconti la presenza. Quando guardi le barche, quelle che nessuno nota, un po' scrostate, tra prua e poppa, senza alberi levati al cielo, motori che ruggiscono, sirene che squarciano silenzi per chilometri, quelle che qualche volta hanno il solo motore d'un remo torto, ascolti la storia dell'uomo, la storia d'Ulisse, d'un Argonauta di fortuna, d'un pastore nomade che fugge dal deserto nel grande blu, d'un mercante fenicio, d'un pescatore d'anime guizzanti. Le barche, quelle piccole e malmesse, sono libri di tante pagine, pochi versi intensi su ogni facciata, quadro incorniciato di blu e del colore della rena, che si ravviva di cromatismi quando arriva il crepuscolo, piove o un'aurora si fa strada fra le nuvole a tempesta. Sono quadri d'un pittore che s'è scordato di firmarli, di mettere in calce una data, un frammento di riconoscibilità, che pure ha provato tutta una tavolozza di colori prima di metterli in mostra. Poi s'è arreso, senza rendersi conto d'aver firmato un capolavoro col nome d'un altro. E quando si spiaggiano o qualcuno le tira a secco perché pensa che d'acqua non ce n'è più bisogno, quelle guardano ancora verso l'orizzonte, finisce pure che ti ci portano, se le concedi un po' di credito ancora, se ti fidi di loro, perché paiono animali in gabbia quando sono chiuse a darsena serrata, a chiglia asciutta.

Per chi trova lo scoglio giusto è gran fortuna, meglio se contiene quanti ce ne devono stare, né uno di più, nemmeno che manchi posto. Quello di sotto il bastione, proprio sotto la ringhiera che di sale si fece vittima, e rugginosa chiedeva pietà per quel rosso di corrosione, pareva tale e quale a desiderato, che altri così non era dato a sapere ce ne fossero. La Santa ad una certa ora di clienti non ne aveva, non era ora di pensare a certe cose, ché il sole s'era messo dall'altra parte e a quella stagione l'ombra era cosa di magnificenza regale. Poggiava il petto lassù, in attesa che si facesse l'ora giusta, e guardava di sotto ché l'orizzonte le dava vertigine, le faceva sognare libertà incondizionate d'altra vita, gli cavillava dentro, e le venivano certi pensieri che non si poteva, nemmeno si doveva, permettere. Il ragazzo sullo scoglio pareva che di quel lastrone di pietra scura se ne fosse cucito un poco addosso. A torso nudo s'era cotto di sole e lanciava la lenza attaccata al giunco, lunga canna secca come lui, ricco d'ossa a conteggio facile pure con pelle addosso. In fondo c'era il guscio di murice disfatto ad esca, messo da parte a farsi ripulire dalle formiche, così poi non puzzava. Dieci minuti bastarono che si senti lo strattone e quello tirò su il pesce da brodo, intenso di spine, perfetto di cena. Lo slamò e lo mise a secchio d'acqua, perché le vespe non ci facessero banchetto senza invito. Si mosse lento a ginocchia a mollo, sinché trovò l'altro boccone d'esca. Lo sfrattò e s'accorse ch'era già titolare di sfratto altrui, poi regalò ad amo il paguro Bernardo e sua casa espropriata diede a pulizia di formica per cena loro. Ancora lanciò a sotto costa. Poi sedette lento, fretta non ce n'era. Altro ragazzo arrivò, si calò dal bastione, si tolse la maglietta pure lui e salutò di

cenno per non disturbare la pesca. Sbirciò nel secchio, fece gesto di saluto pure alla Santa su a ringhiera che ricambiò in silenzio, poi sedette ad abbraccio di ginocchia ripiegate. Guardò avanti, ché a lui l'infinito gli sconfinferava di più, ché certo cavillare di fantasia gli era d'aggrado, giammai gli parve a turbamento. L'altro strattone fu sarago, di dimensione buona che fece scappare sorriso. Pure lui finì a boccheggio a secchio d'acqua. La Santa fece commento adeguato a contorno di sorriso: «Stasera bene!»

Poi arrivò altro ancora che, a tempo niente, sedette su scoglio d'adeguata capienza a vestito di solo pantaloncino. Pure egli pareva cotto di sole, pure egli, come i primi due, pareva esposizione di costola e clavicola, fascio di nervi e muscolo tirato. Disse solo ciao che giunse a pesca di terze pinne, con altra conchiglia posta a pulizia di formiche.

Per i tre c'era a conoscenza nome reciproco, ma tale nome era aduso a sapere solo per pochi ché per loro c'era piuttosto identità di nessuno. Vita vissuta in posto di scarsa frequenza e minore frequentazione è fatto d'inevitabilità che a ciò conduce. Via vai era di clientela della Santa, al più ad ora ristretta a dopo il tramonto, e quella pure s'attrezzava ad anonimato, ma per difesa di pubblico pudore, per segreto d'onorabilità violata. A tal guisa non è da turbamento alcuno che i tre non si nominino a giustezza d'anagrafe ché si riconoscevano comunque, pure che parevano fatti a stampo con pelle di scuro di sole attaccata ad ossa. Val la pena, così, di dargli nome che vale altro, che quello ad esattezza li ha valore fittizio. Per cui saranno Primo, Secondo, Terzo, non per graduatoria di merito, cui decisero essi stessi di abdicare da quando fecero primo pianto a mondo dei vivi, ma per ordine d'apparizione a quell'oggi sullo scoglio, all'indomani detto ordine sarebbe potuto essere a stravolgimento. Primo, che ci ha passione di pesca; Secondo, pare cerchi sempre orizzonte oltre orizzonte; Terzo, è a curiosità rivolta a mondo, ma mondo, come ad altri due, non è dato a sapersi se è a godimento di conoscenza vera di lui.

Secondo: «Con esami abbiamo finito tutti. Manca una che è oggi.»

Primo: «Oggi, sì. Che poi siamo liberi. Io un poco di tempo me lo prendo. Ad agosto Pilu Rais dice che mi prende un poco a lavorare con lui a banco di mercato e manda l'altro ragazzo a vacanza.»

Secondo: «Io faccio vendemmia a settembre.»

Terzo: «Pure io faccio vendemmia. Poi anche olive raccolgo.»

Primo: «Se non arriva prima la cartolina. A me la Marina mi tocca. Che è assai di tempo.»

A notizia che cartolina arrivava tutti stettero zitti ché quella era libertà a tempo, a far finta di essere a gioventù, e cartolina era invece fine di quella per anno buono. Poi c'era ricerca di lavoro, ora pure a diploma in mano, pure se in mano di tali che s'appellavano a nessuno pareva cosa complicata e lontana, pezzo di carta e basta.

Secondo (a cambio di discorso): «A quelli d'appresso a me gli hanno dato la casa nuova.»

Primo: «Noi manco l'abbiamo chiesta.»

Secondo: «E manco noi.»

Terzo: «Neppure da noi l'abbiamo chiesta. Mia mamma dice che è a soffocamento stare là. Mio padre dice così anche. Meglio che ci casca in testa questa, ma almeno è casa che ce l'hai tu da solo e respiri. A fondo di strada mia nessuno ci sta più. C'è silenzio.»

Primo: «A strada mia io e lui» riferito a Secondo «siamo rimasti. Di parallela c'è solo casa di Santa.»

Primo slamò occhio bello, che bottino a secchio pareva ricco. Pure pasto di formica attorno a conchiglie era lauto, c'era gran via vai, ed egli controllava che pasto pareva per lui.

Sul bastione, alla Santa s'avvicinò tale giovane donna, ad abito lungo e leggero, di fiori tanti e colori altrettanti. Di brezza faceva incetta che pareva vela, pure per capelli a svolazzo. Scambio di parole ce ne fu poco, poi fu abbraccio che l'una pareva essere l'altra. Pure la Figlia della Santa aveva nome a tanto di firma di impiegato di comune e sindaco, ma per ella c'era appellativo di Figlia di quella madre e basta, che più di là non andava a riconoscimento d'universo. La Santa, ad abbraccio sciolto, tornò indietro che ora le scattò d'aprire bottega, apprestare ambiente di lavoro. Figlia fece giro largo, non aveva gana di scendere da bastione su scoglio come Primo, Secondo e Terzo a calo da ringhiera rugginosa a pari di scimmia da albero. C'era scala esatta a metri più in là per raggiungere limite di marea poi, a cammino attento, scoglio su scoglio, si faceva raggiungimento di scoglio giusto. Ebbe a

sedersi a posizione più comoda ed elevata, ad abbraccio di ginocchia ritirate dopo ciao a banda intera a sorriso.

Figlia: «Pure io ho finito.»

Secondo: «Tutto bene?»

Figlia: «Bene, bene, che sono libera ora.»

Primo: «C'è gruppo di conchiglia a pulizia generale per te. Domani sono pronte che le formiche tutte le ripuliscono. Poi fai sciacquo buono in acqua, meglio calda.»

Figlia sorrise e pose sguardo ad arricchimento di collezione sua: «Grazie.»

Terzo: «Che ci sarebbe di fare viaggio, che ora siamo a liberi tutti per un poco.»

Primo: «Per fare viaggio ci vuole soldi assai però.»

Secondo: «Se si viaggia tutti assieme si dividono le spese.»

Terzo: «Così si fa somma di zero con zero. Ma dove andiamo?»

Figlia: «Mi piacerebbe il bosco fresco, con acqua di fiume che scorre, Paese di montagna.»

Si sentì rumore di macchina che si ferma a parte sopra di bastione, che attività di Santa era partita subito a quell'oggi, che pure era caldo.

Figlia disse: «Ci possiamo spostare?»

Primo: «Qua è buono per la pesca.»

Secondo disse, che parve a comprensione diversa: «Sì, andiamo ad altro scoglio, sotto il muraglione di là.»

Ora Primo capì ché disse che pesca era stata buona: «Lascio il secchio a casa. Voi siete già là che poi arrivo.»

Secondo (a Figlia), durante percorso a nuovo scoglio deciso, e con certa distrazione d'intendimento di situazione: «Mi sa che sei l'unica che un po' di soldi per un viaggio li hai.»

Figlia non rispose, che la cosa appariva di verità conclamata, ma ella sarebbe stata a contentezza maggiore avere meno soldi e essere anche altro che solo Figlia.

Terzo, ad arrivo di Primo: «Però pensiamoci a questo viaggio, che magari scappa che c'è possibilità vera di farlo, a costo basso, a luogo che ci piace. Che pure a me piace il bosco, il fiume. Quelle cose lì che sono fresche.»

Ci fu dibattito su quale era posto giusto per meta di viaggio, pure discussione con quale mezzo, che gettonato poco parve rotaia di treno, meglio traghetto e poi bus fino a meta prescelta. Tante, di mete prescelte intendo, parvero appalesarsi sino a che orizzonte non si fece a colore di rosso per era ora di andare a casa. Poi c'era appuntamento a scoglio solito per la mattina dopo. La sera, quartiere era a buio pesto, ricovero di gatti, certissimo di non essere ad accoglienza per ragazzo che vuole stare lì, nemmeno per ragazza e ragazzo che solo lì era a potere abitare. Figlia fece giro molto largo a quartiere deserto, ad evitare strada semplice e veloce che c'era luogo di lavoro di Santa ad inframezzo. A casa giunse a tremore per buio, ad ora più tarda pure di Primo, Secondo e Terzo, che non ebbero contezza di preoccupazione di Figlia a passaggio di linea dritta, che non ebbero quel pensiero che se, a concentrazione diversa, anche uno si fosse soffermato su cosa, avrebbe anch'egli fatto a devio da strada ordinaria per accompagnamento di Figlia che non aveva da andare da sola.

Figlia fece cena di pomodoro uno, ad olio ed origano e basta, con fetta di pane e non oltre. Poi attese notte con transistor di radio, ad unico canale che prendeva. Ma la musica parve giusta per un concilio con sonno, pure la giornata era stata ad un certo affaticamento per attesa d'esito d'esame. A fondo di camera sua la finestra era spalancata per refluvo d'aria appena, e libreria di colore del noce aveva solo libro già letto, e pareva che libreria per acquisto d'altro fosse ad altro pianeta irraggiungibile, ch'era a zona nuova di case buone per persona per bene. A quartiere non c'era negozio, solo mescita di vino, piccola bottega pure di pane, e poi mercato di pesce a margine di case, su largo spiazzo che era circonferenza di casa rovinata ovunque, ancora a danno di guerra che trent'anni parevano per quel luogo niente di tempo. Che di guerra seppero solo a racconto di stenti trascorsi, ch'essi non la conobbero, ma stenti che continuavano parevano colpo di bombarda a vertigine imperitura su disgraziato che mai s'arruolò. Primo, Secondo e Terzo s'attrezzarono ad attesa di sonno a caldo tremendo per alloggio senza finestre, ad odore acre di umido che temperatura

di forno non pareva cancellare. Primo solo, a soffocamento, scese a strada quasi senza luce, con poca di quella che filtrava a raggio unico da fanale di via principale, staffilata a far splendore di sale cotto al sole e piantato a basole. Era tutto un brillare di punti che parevano stelle a firmamento. A camminare lì c'era da intendersi male, come mettere piede a vuoto d'universo, galleggiamento su Via Lattea. Tornò ch'ebbe desiderio di sonno, forse anche di sogno. Scirocco bruciava anche fuori, non faceva a me ne vado e lascio posto ad altro vento, più d'altra direzione sicura che di rinfresco portava conforto. La mattina, forse, altro vento meno d'inferno poteva appalesarsi. Che fu così a scoglio, ma non fu vento di freschezza, ancora più a caldo d'asfissio parve, pure di colore di sabbia rossa di deserto, che Secondo cercava orizzonte senza che se ne vedesse riga precisa. Cielo pareva di tempesta, ma non era di nube. Ad appuntamento, pure ad ordine sparso, ciurma era riunita a scoglio comunque, a parlare poco, che vento stempera parola, l'inghiotte di frastuono. Di viaggio epico si parlò appena, e non venne a mente altra meta che non fosse bosco ubertoso, fiume impetuoso di cascata, lago placido d'acque fresche e chete. Poi si palesarono anche città d'opere d'arte stracolme, con porti grandi d'accoglienza a navi giganteggianti su oceani, ma anche di lustrini a festa, scintillio di negozio vero. Ma non non s'andò oltre ché vento disse di no. Il vento qualche volta lo fa. S'arricciasse il pelo che pare un gatto, si smarca dall'orizzonte azzurro col colore della sabbia, e s'avventa a terra come gatto che gli hanno strappato di bocca il topo. «Non ce n'è pesce, e non ce n'è per tre giorni» dice Gianni che tira a secco più in là reti a calo notturno e senza niente «Tanto dura.» E si mette la barca a posto, che pure al porticciolo non è sicura, si alzano certe onde come a mare aperto, e quanto le smanaccia il libeccio. Bisogna allontanarla dallo scoglio e dalla banchina, tesa a mezza costa dalla cima alla bitta e con l'ancora per l'altra parte. E si spera che regga, senza grattare troppo il fondo, trovando appiglio giusto sott'acqua su uno scoglio robusto, e no sulla sabbia fine e fango. Il rischio è che te la ritrovi un pezzo qua e uno là. Pure gli stagnoni, di là dal promontorio, s'erano fatti gonfi, e garzette e pellicani e ogni altro uccello da pesca se ne stanno per aria, immobili, paiono scolpiti nelle nuvole di sabbia e appesi a una specie di soffitto, sguardo teso a cercare specchio calmo. Tanto manco per loro ce n'è pesce. Quelli se ne sono andati al largo, nel silenzio profondo, dove non s'ammarraggiano troppo, non rischiano di finire pancia sopra sulla spiaggia, o a sguazzare senza scampo in pozza di scoglio. Per un po', laggiù, sono pure più tranquilli, che non s'aspettano né bocconi amari nemmeno impicci. Quelli che non ce la fanno già sono pranzi veloci di gabbiano. Certe volte lo fa, il vento, che all'incrocio dei due mari s'infilava nel gradino che quello più caldo fa sopra quello più freddo, e la striscia bolle di schiuma. Una volta o due ti pare di vederci sotto Cariddi, tanto s'agita. Con lo sguardo cerchi di capire dove arriva, ma poi la perdi perché la schiuma si alza fino al cielo e non si vede niente. Il sale ti entra negli occhi, la sabbia in bocca. Il vento qualche volta lo fa, soffia tre giorni e poi smette. Questo è solo il primo, per gli altri s'aspetta. Nemmeno le barche grosse escono col tempo così. E dove vanno, a farsi inghiottire da Cariddi, a farsi scippare le reti da fauci di Scilla? E per uomini di ciurma un bar aperto c'è, per rifugio di chi ha fatto riva a tempo debito, piccolo, vicino al porto, con la signora che borbotta come una caffettiera, contro il tempo, contro la stagione, contro il governo. Gli altri sono chiusi, quelli aspettavano turisti che non arrivarono mai a certi posti miserabili. Comunque, un caffè si recupera. Sa di sale pure quello, o forse è solo il sale ch'è rimasto in gola per quei cento metri sulla banchina, in mezzo al paese deserto e alle scoppole del vento d'Africa. «Non ce n'è pesce» dice pure lei, e torna a maledire tutto. «Tre giorni dura.»

Il vento lo fa, qualche volta, che ti deposita le posidonie pure sulle cime delle palme, ti scoperchia le serre, si ruba la spiaggia e con la sabbia rossa ci ricopre la strada. Quei quattro chioschi di legno che in estate sfornano bicchieri colorati nell'altrove lontano della spiaggia, quella che s'affolla ma è a distanza da lì troppa per far presidio a piedi, non ce la fanno nemmeno a passare la prima zampata, poi chissà se li recuperi per prosieguo di bella stagione. Magari approdano più in là, dopo l'altro promontorio, si travestono di relitto di barca o di disperazione, e qualche genio in costume, fra qualche mese, si pensa d'aver trovato chissà quale testimone di intemperie tropicali, di viaggi senza rotta, di pirati e corsari, resto imperituro d'archeologia seria.

Il vento lo fa, certe volte, che d'improvviso s'inchina. Lo fa quando sei solo però, che s'abbassa e ti

fa passare, sino allo scoglio, concedendoti il tempo per raccogliere una stella. Lo fa quando sei solo, così, se lo racconti, non ci crede nessuno. E d'inchino cortese invitò invece i quattro a passaggio verso bastione di tormenta, da scala giusta per riparo. Fu decisione condivisa che si lasciasse riva per esplorazione di quartiere a fitto dedalo e silenzio che era solo rotto da ululato di vento. C'era piccolo quartiere che era a più a venir giù d'altri, che transenna a chiusura di viuzza recitava ch'era a pericolo di crollo. Lì non ci si andava ché rischio era a seppellimento di muro per cedimento. Muro dopo muro era ancora a patire di bomba antica ma non troppo, e soffitto di casa qua e là s'apriva di squarcio. Trave dopo trave, a strette vie di labirinto, reggeva case da parte a parte, come braccia a trasverso. Fu Terzo ch'ebbe idea di superamento di divieto spostando un tanto che basta ringhiera di rugginosa salsedine, a grande circospezione, che guardia o carabiniere, sempre a dimentico di presenza di detto quartiere, non facesse di memoria improvvisa virtù e notasse violazione del non si passa. S'infilarono a rapida fila e fecero elle di strada per sparire ratti a vista. Poi furono d'inghiottimento di silenzio pervasi, che silenzio era tale che non vollero interromperlo loro con chiacchiera inutile. Muri dopo muri pareva che raccontassero storie antiche e perdute, con intonaci che lasciavano posto ad altre calci vive più profonde, che si fecero esse stesse scritte di storia e memoria insieme. Pure note di musica pareva che desse il silenzio, tra rotti calcinacci e balconi alti che, a sostegno di grottesche a sequenza infinita, volevano prendere parola di cantato mutismo. Finestre s'aprivano d'oscuro tra infissi divelti, squarciati o consunti del sale che arriva a trasporto esatto di vento. Pareva che occhio nero spiasse i quattro a passaggio, ma era solo scivolare repentino di gatti e di chissà qual altra creatura capace di sguscio veloce. Ogni casa aveva dato obolo d'accomodo a bombarda e portone divolto svelava passaggio di sciacallo a dopo guerra, per bottino facile a senza vigilanza per fuga d'abitanti a paura d'altro boato di distruzione. Quant'altro v'era rimasto non era dato a sapere, tra quattro mura sbilenche e passato che investe presente, indifferente a futuro che non fu mai. I quattro parevano a processione di santo, pure di bisbiglio appena facevano a meno per devozione. Ciabattare rumoroso indusse Terzo al cammino scalzo e penitente, ad attenzione a frammento di vetro scomposto, ch'egli non volle far fachiro a prova di coraggio per passo deciso. A star zitti si sentiva tutto che tutto non c'era, ma era più di tutto, ad abbraccio di racconto epico. E casa dopo casa, bomba parve non fare a differenza tra dimora di derelitto e palazzo a facciata imponente. Porte e portoni si facevano scheggia di tempo, taluno a resistenza inesorabile, talaltro, bottino assai più succulento, aveva già dichiarato resa a sciacallame d'asporto prezioso. Quello a chiusa di stradella era certo dimora di principe, con balcone a ringhiera aggettata un metro ed oltre, con mensole d'orribile mostro, opera d'arguto ed abilissimo scalpellino a scacciare maligno per conto ed in favore di ricca committenza. Ma non parve pletora di mostri che avesse strumento di paura adeguato per saccheggio ché portale a decorazione raffinatissima s'era incurvato a lato, come capo si china per colpo inferto a violenza inaudita. Di cardine s'era quasi privato a manca e, a striscio contro battente, si passava all'uopo in fila per uno. Quelli lo fecero, in ordine d'apparizione, a chiudere Figlia, che dentro era possibile pericolo ed ella così era a sicuro per vigilanza attenta d'altri. C'era dentro androne di sontuosa ampiezza, con lampadario divolto a cocchio in terra, e metallo a sostegno abilmente sottratto per furto a giacenza di pavimento. Vetrata in frantumi separava da giardino d'inverno dove maceria faceva ad indice che bombarda aveva centrato muro limitrofo, e vetro sparso indusse terzo a calzatura di protezione. Due grandi alberi volevano ancora regalare frutto di qualche natura. Un limone aveva ramo che quasi faceva ad entrare dentro, farsi a rifugio di magione d'aristocrazia perduta. Di frutto dello stesso, Primo s'approfittò e ripulitolo a coltello di buccia, lo porse d'omaggio affettuoso a Figlia. Al centro d'ampio ambiente v'era scala che conduceva a piano nobile, serrata ad ambo i lati da balaustra in pietra. Pareva solida e dava significato a giustizia che bomba, forse anche più d'una, aveva colpito il solo d'intorno. Ma solidità non fu garantita al tutto quanto e d'abbandono repentino a mai più ritorno, il grande palazzo pareva fosse stato oggetto. O forse abbandono fu anche di vita per abitatori consueti che di bomba poterono soccombere, o forse la loro fu solo fuga di spavento. Soffitti parevano d'altezza vertiginosa, a decoro di stucco d'eleganza candida, a biancheggiare tra screzi di colore, taluno a volontà di artista abilissimo, talaltro colore era invece intarsio complicatissimo a disegno astratto di muffe. I quattro

persero occhi alla volta come osservassero il cosmo intero, che mai furono colti da spettacolo di simile portata. Curiosità li travolse di desiderio di viaggio di scoperta a meandri abitativi. Non era dato a sapersi altro che la scala gli facesse omaggio di resistenza a peso di truppa e in alto s'incamminarono ad esplorazione dovuta. A parete v'era sfilza di quadro a cornici d'oro e d'argento, a denuncia che sciacallo non era assai aduso a riconoscimento d'opera d'arte. Parvero personaggi di libri, di storie antiche come fecero a riedizione di cinema. Figlia, a luce tenue di ascesa, non perdeva dettaglio di tele affisse, nemmeno di ghirigoro di colore che affrescava pareti in alto ed arazzo e tendaggio qui e in là, logori di tempo, forse a strappo di creatura che se ne nutrì. In alto, al piano raggiunto, l'orda del saccheggio era assai evidente, che i pochi mobili sopravvissuti parevano essi stessi vittima di bombarda che fu a colpo ferire poco più in là. Una porta s'aprì, poi un'altra ancora, per sguardi di curiosità disvelata, a ricerca di passato, a cogliere presente. La stanza più grande aveva forma di poligono regolare a lati oltre i quattro, forse si protendeva in alto a torretta per dominio di rione, forse quella aveva anche vista di mare ad orizzonte d'attesa. Le pareti erano ricoperte da massicce librerie di legno scuro, con scaffali che pareva avessero sputato ognuno dei centinaia di tomi che gemevano in terra, sopra un pavimento di colore acceso di maiolica. I libri non erano, come anche quadri a ritratto d'avi, merce d'interesse per sciacallo, che ad evidenza vi cercò dietro preziosa refurtiva. Un lenzuolo a pezzi copriva a parte infima un divano di cui si scorgevano le fondamenta attraverso ampie lacerazioni del tessuto rosso d'arabesco, a consistenza di tatto che pareva pescanoce. Terzo tirò via povera copertura, ne fece frammenti e, a silenzio dettato da sorpresa, ne distribuì uno per ciascuno agli altri. Poi si chinò, ancora a dettato di silenzio, raccolse il primo libro, ne sbirciò appena la copertina, spolverò un ripiano, passò la pezza pure sul tomo e lo posizionò ritto a bella posa. Fece un passo indietro e si compiacque dell'opera compiuta di raffinatissimo restauro. Gli altri rimasero ad osservarlo, poi anch'essi fecero lo stesso. Tutti reiterarono il gesto, ciascuno col proprio brandello miserabile di pezza di poco meno sudicio del resto. Alla fine, che venne dopo un'ora almeno, il pavimento parve sgombro e le coste di volumi sconosciuti erano ora soldati ritti a rango di parata. Si guardarono intorno e sorrisero che fu volta che uno parlò – Secondo - di frase completa non a monosillabo d'essenzialità: «Bello, così pare proprio bello, che chissà chi li lesse tutti, chissà se qualcuno li lesse tutti.»

Figlia rispose: «Se qualcuno li ha messi lì, forse li ha letti. Che poi chissà cosa c'è scritto...»

Secondo s'avventò su uno ch'era di colore più brillante più che degli altri, lo cavò fuori dall'abbraccio di destra e manca d'altre coste e lo spalancò. C'era testo, pure figure, disegni, descrizione di viaggio in terra lontanissima. Talune carte geografiche s'erano fatte alterne a caratteri di piombo. Recuperò un frammento ancora del vecchio lenzuolo, lo strofinò meglio che prima, e quando finì parve ad acquisto d'opera nuova in libreria prestigiosa. Poi lo porse a Figlia: «Questo lo leggi tu, che leggi di più che è grande.» Poi prese un altro libro, piccolo, che pareva cosa di racconti brevi, fece lo stesso e lo porse a Terzo: «Questo tu, che tanta voglia di leggere non ci hai.» Che fu a ridere di tutti. Fece ancora due volte, pure con altri due libri. Uno lo tenne per sé, l'altro, che ritraeva sulla copertina un pesce che pareva enorme, lo passò a Primo: «Questo tu, che ancora forse peschi cose buone pure là dentro.» Ancora risero. Poi sedettero dove potevano e rimasero a sguardo fisso sul bel lavoro che avevano fatto, col proprio libro in mano, regalo inaspettato. Ebbero sensazione di scoprire segreti di biblioteca antica, come d'Alessandria o talaltra località a distanza d'irraggiungibile. E la sera fu più dolce che ebbero lettura di parole insperate, sottratte ad abbandono definitivo.

La mattina, che il vento fece festa prima del tempo, sullo scoglio fu ancora a tema di viaggio, pure amplificato da fantasie di lettura sino a notte fonda. Il mare, pure Lui come noi, cambia umore, che c'è ragione sempre che questo avviene. Quando s'è fatto bufera, pare che non voglia vedere nessuno, ma anche attrae attenzione di chi ha orecchie, occhi giusti per guardare tra nuvole di sale, tra nebbia di schiuma, appena oltre, dove c'è un orizzonte che si sbiadisce a vista per tutto quel bailamme. Pare caccia chiunque, s'altera di un nonnulla, sventola a pericolo, strappa la vela, martirizza scogli e frangiflutto, sovverte la rena, miete praterie di posidonia, ne deposita il raccolto a terra aspra e fa odore acre di garum. Poi è dato che si cheta, si mostra quale tavola a pialla, sinché occhio può

andare. Certe volte si fa timido e non se ne distingue confine col cielo. Appare di silenzio imperscrutabile. Ad aver da dire, a tacere al contempo. Si mette a calma piatta di fissità struggente, che con sguardo indagatore vi si cerca risposta a parola non data, e nulla è dato a muoversi, nemmeno accenno di risacca a lambire scoglio d'attesa. Pure sotto la lastra non c'è desiderio di parola, la dialettica è spenta sino all'ultimo singulto d'avannotto. Se c'è nuvola si riflette pari pari, non v'è voglia di reinterpretarne forma alcuna, copia conforme pare stanchezza immane d'esigenza di solitudine, rassegnazione di distacco.

A gioire di quelle forme sono solo occhi stolti e distratti d'incomprensione per non detto. Quello, il non detto, attiene a certe qualità d'anima che ne coglie essenze di dolorosa rassegnazione per inevitabile separazione. Chi si nutre del non detto sa che quello è narrazione d'autentica complessità. Che quella era terra che di bellezza fece sua condanna inesausta, che di figli che sono suoi e che tali si sentono farà per forza a meno, ché non c'era scampo a partenza. E come fratello, padre, madre, sorella, Lui è a sommo d'arguzia di sapere, di temere destino d'altri prossimi, che ad esorcismo esatto dell'io so, sostituisce il non dico che sarà strappo furibondo, mancanza di vertigine. Quella era terra che di bellezza fece condanna suprema, della quale mai vi fu a goderne senza patimento estremo per chi seppe coglierla. Fu terra che accolse pure chi non meritava accoglimento e che ricambiò cortesia d'ospitalità con violenza di fare sorprendente inumano. Quelli rimasero, a perpetrare l'orrore della trasformazione d'abbruttimento. Chi seppe che doveva stare a goderne non ebbe strumento di sopravvivenza, quale esiliato dovette muoversi a cercare tesori d'effimero, porto salvo, come per veleggiare di barcaccia fenicia di pescatori di tormento, rossi di sangue e di porpore di murici. Terra che respinse i suoi figli d'altra sponda che Lui voleva salvare da deriva. Talora Lui se ne fece carico, ch'è dato meglio una sofferenza d'istanti tra le braccia di sale generatore che l'orrenda, eterna reprimenda dei vivi già morti, ad accusar d'essere nati a sponda diversa da quella data per giusta. Questa fu, è, sarà terra che fa a prezzo di strozzo prestito di bellezza e pretende pagamento esoso per essersene imbattuti a coincidenza d'esservi nati. Ciuma di quattro sapeva che distacco era prossimo anche per loro, forse per caseggiato termoascensorato a periferia di Suburbia, forse, più probabile, a terra altra e lontana, financo senza scoglio alcuno, senza voce di risacca, brontolio d'onda, per semplice sfruttamento di braccia. Essi sapevano ma avevano tema di dirlo, che palesavano distacco come fatto momentaneo, provvisorio, di viaggio di scoperta a tempo determinato. Pure si ricordarono che avrebbero visitato la ricca biblioteca ch'ebbe nuova vita per precisione d'accomodo di libri ad istinto effettuato, per attrazione di coste luminescenti e mute di infinite parole. Si ripromisero di tornare con secchio d'acqua a far meglio pulizia, con lenzuolo vecchio ma non sudicio, a coprire sofà di un tempo ricco, per sedervisi sopra ad ammirazione per cultura ch'esplosione di bomba risparmiò da ira sua funesta.

Ad esorcismo di certezza di migrazione per abbandono di terra di nascita, a scoglio solito vi fu simposio edotto su viaggio che s'ha da fare a premio per successo di scuola, conseguito a contrario d'ogni aspettativa. Pure non vi fu accordo su meta ché a sciorinarne di tante mai viste eran tutti bravi, pure loro ebbero abilità a ricordare destinazione prestigiosa.

Primo: «Venezia pare bella, tanto, ma mi disse un cugino mio che tanto mare c'è che non si vede fondo, e poi è a calma sempre. E se a mare non si vede fondo, e pure è a calma sempre, tanto mare non mi pare.»

Secondo: «C'è anche montagna altissima con cime d'imbianco a tutto l'anno, che da lì si vede il mondo intero. Ci vuole che ci va chi ha attrezzatura a protezione di freddo, però.»

Terzo: «È certo che ci sono isole dove la sabbia è bianca, lo scoglio è nero, le case sono basse e piccole, di ogni colore, che uno può prendere la barca che vuole e andare a farne giro completo anche a solo sforzo di remo.»

Figlia: «Sempre a me piace idea di fiumi e boschi, ché è fresco ma non è freddo, ché puoi vedere santuari e casali, ma pure lupi, cervi, forse pure orsi.»

Fecero così di continuo, che pareva che già erano partiti. Ora s'erano messi ritti e camminavano che non se n'erano avveduti, lungo scogli sempre più alti, sino a falesie con strapiombo e lì strapiombava pure fondo del mare verso l'abisso. Fuori del borgo fu un attimo, c'era campagna di

desolazione, grotte e mura d'antichità chissà quanto e binari di ferrovia scorrevano a parallelo di costa, e ne seguirono tratto per chilometri e più di un'ora buona. Figlia disse che nel libro suo c'era memoria di viaggio con mongolfiera, a fare giro del mondo e pure le figure di vedute aeree c'erano a far colore alle parole. Veduta aerea si scorgeva pure a lato di scogliera che quella era sempre più alta, pareva che lembo di terra ed orizzonte fossero una cosa sola. Dalla parte opposta, a taglio di binario, la costa s'alzava ancora e si faceva ampio altopiano. Lassù c'era Suburbia, con quei cubi a cemento fitto, posti a chiusura di quello che c'era oltre, cerchio di case per grande popolazione.

Secondo: «Da lì vedono lontano, che sono alti... di qua c'è mare e mare.»

Figlia (a Secondo): «Niente vedono, che non c'è finestra, nemmeno ci sono balconi da questa parte. Tutti di là sono, si vedono tra di loro. Le mie compagne di classe là stanno. Dice che non hanno finestre e balconi da questa parte se no il sale se li mangia.»

Migliore sguardo disse chiaro che ogni facciata di cubo pareva chiusa, era colata di calcestruzzo a colore nullo, vaga screpolatura d'intonaco. Secondo parve a turbamento, arrivò fino a binario, poi corse verso un bordo di scoglio altissimo ad almeno dieci metri a velocità grande, e si trovò per meno di un secondo che parve a sgambetto su linea d'orizzonte, a sospensione su vuoto e basta. Poi sparì a vista per inghiottimento di margine di strapiombo. Se ne sentì fragore d'ingresso ad acqua. Figlia rimase come statua di sale, Primo e Terzo corsero con urlo a bordo. Secondo era già a far gran baccano in acqua, di tale divertimento per bravata che gli altri lo presero a parole assai poco dabbene per spavento ch'ebbero. Risalì quasi ad arrampico, a maglietta zuppa e pantaloncino pure, che cercò dove aveva riposto ciabatte, ad «ahi» ad ogni passo che sterpaglia a terra era assai irta di spine.

Terzo (a Secondo): «Tu sei scemo.»

Figlia (a Secondo), che ancora tremava: «Tu non lo fai più, non lo fai più se ci sono io. Ammazzati quando sei solo.»

Primo (a Secondo): «Se ti sfasciavi io là ti lascio.»

Proseguirono a farsi dimentichi di gesto di follia, ma spavento se lo trascinarono in silenzio ancora per dieci minuti d'avanzamento. Lì la falesia faceva a scivolo due volte, non solo ad acqua, pure a lato dritto su lunga e larga rena ch'era a proliferare d'urlo, gente ad ammasso l'una su altra, con gioco a pallone e tamburello, cibo a strascico di sabbia, secchi e tanto altro. Che non compresero senso che si lascia cubo di cemento a fitto di popolo e ci si schiera pure a fronte mare a fitto di popolo, senza spazio per fiato anche solo a guardare da lontano. Non ebbero commento di fastidio per quello, ma a dire niente fecero discorso preciso a completarlo con passo indietro per ritorno cheto.

A direzione opposta ad andata, su quella steppa che pareva di sola desolazione a cottura di sole ed erba secca, mulattiera di cocci e ciottolame a consumo di plastica di ciabatte, s'avvidero, per cambio di prospettiva rispetto a costone roccioso, di cose che non erano a conoscenza loro. Muraglione alto correva a parallelo di rotaia, pure di margine di grande scogliera, e pareva costruito da mano di gigante ché ogni blocco era a peso impossibile per sollevamento da tre uomini di grande forza. Faceva fortezza d'inespugnabilità conclamata, che poi tale doveva essere che si snodava a pezzi di cento e poi altri cento metri. Essa dovette resistere a grande guerra d'assedio, forse a più d'una, e mai s'arrese nemmeno a tempo tiranno, a radice di cardo e capperò che scava ad anfratto e frattura. Fece resa definitiva, a parte alta di pianoro, solo a passaggio di ruspa per sbancamento di fondamenta per grandi palazzi a forma distinta di cubo e senza vista mare, a scanso di corrosione di salsedine, pure a negazione di vista d'orizzonte e d'infinito. Apertura di sguardo è cosa che volge a pensiero creativo e critico, che quello, a tempi miserabili, mai è cosa troppo buona per chi progetta destino d'uomini. Senza sguardo tal luogo diventa speciale avannotteria per braccia di servizio a mammasantissima che paga un tanto al chilo per possesso di vita intera.

A spalle di cinta c'era rudere di tre, forse quattro grandi colonne che sostenevano tetto che pareva ora steso al sole di suolo e non più faceva da copertura. Ognuna di dette colonne era a scanalatura perfetta ed a cima s'allargava ad arborescenze mai viste. Pure c'erano grotte a chiusura parziale, con dentro scritte di lingue a incompienza per età antichissima, parola di segno mai visto di genti scomparse da tempo immemore. A pareti v'erano anche santissimi inclini a venerazione, con colori

smunti, ora, ma che parevano essere altro di grande vivacità a epoca che se n'era andata. Dentro grotte grandi v'era frescura da sogno, che si faceva come cinema per visione di scena di affrescatura sapientissima. Essi rimasero estasiati per primo acchito con grande civiltà che ora s'era fatta a mistero di trasformazione in cubo di cemento. Di bellezza autentica s'era nutrita quella più antica ed apertura di grotta tutta guardava ad orizzonte con noncuranza di salsedine, nemmeno d'altro elemento corrosivo che poteva addivenire da pensiero. A quella che pareva caverna principale v'era ampia volta di grande perfezione geometrica, scalpellata da mano sapiente e pure, ad altrettanto d'affresco, altare per cerimonia importante, che a suo cospetto c'era a capienza di tanta e tanta popolazione. Forse v'era stato anche altro uso in tempo più recente, che parte di parete era ad offuscare immagine con fuliggine a presunto fuoco acceso. Scavo su scavo parve che su fianco di collina di cubi avessero fatto nido d'api, che tutto era a fori su pareti che avevano forma di loculi, taluni grandi, altri assai meno. C'era, in un detto anfratto, imperiosa colonnatura a fare stipite d'ingresso, esso era di sicuro sepoltura di personalità d'importantissima rilevanza a tempo suo. V'entrarono a far attenzione che serpe o ratto non li cogliesse d'impreparazione. Figlia s'avvide di piccola, piccolissima anforetta a cotto ancora intonsa, con manici rivoltati in basso come donna con mani ai fianchi larghi. Altro coccio vario era a frantumazione distribuito in terra e taluni frammenti, schegge di tempo, ancora svelavano colore di porpora, blu di notte, verde di foglia d'alloro su superficie di cotto. Girarono con curiosità inesausta ogni anfratto o loculo, e si sorpresero stessero deserti, pure se parevano percorsi di vita autentica mai smessa. Taluni blocchi d'antico muro erano divelti a fare circolo, che forse pastore vi fece rifugio per pecore, ma manco di quelle v'era evidenza. Forse per pericolo di passaggio di raro treno da binari dirimpetto. A pianoro di distesa di pianta a spine assai lancinanti, si stendeva sistema di gradoni a fare un semicerchio a parziale assedio di leggera spianata, pure quella impervia di asperità di mondo vegetale. Ma s'apriva con ampio respiro ad abbracciare vista complessa di mare, e quello diveniva quinta di scena per recita di grande importanza, o forse per comizio di retore d'altra età che aveva a dire cosa di manifesto spessore a popolo raccolto. Primo si posizionò a centro di spianata che Figlia, Secondo e Terzo s'erano messi a comodità di seduta su gradoni scoperti. Disse a gran voce: «Questo io vi dico.» Altro non aggiunse che ciò parve adeguato e d'abbastanza per profondità d'intendimento. E in luogo d'applauso per scena aperta vi fu grande e divertito ridere di tutti.

Poi, d'improvviso, ci fu rumore lontano di sferragliamento, uno sbuffo stanco ed ansimante che diceva che binario non era morto, pure se bene non stava. Rimasero a sedere sui blocchi delle mura robuste, aspettarono che l'evento ci fosse. Rumore di motore e lamiera a sobbalzo si faceva sempre più forte fino a che il treno non apparve. Era lungo, lunghissimo, nero, procedeva lento da far venire i nervi. I finestrini erano tutti aperti, dentro si vedeva che manco passava l'aria, che non c'era scomparto che non fosse a tutto pieno, bagagli su persone, persone su bagagli. Uomini e donne, solo i bimbi affacciati a finestrini da dove veniva veniva, che gli altri fuori non guardavano, a sguardo perso dentro, come se non volessero vedere luogo di distacco, cosicché distacco non doveva sembrare se non vedo da dove vado via.

Primo: «Questo arriva fino alla Germania, che lo prende una volta l'anno anche mio zio.»

Secondo (a Primo): «E quando ci arriva alla Germania questo?»

Primo (a Secondo): «Vero, assai ci sta.»

Figlia s'era spostata lo sguardo da parte opposta, e aveva attaccato gli occhi al ramarro che prendeva caldo al sangue, era verde di smeraldo. Non volle guardare il serpente grigio di ferro, forse che era terrore puro solo l'idea appena affiorata di salire un giorno lì, a far boccheggio come pesce fuori d'acqua, a bollire tremendo, ad ansia di partenza per sempre. Nemmeno guardava gli altri suoi compagni che invece non staccavano gli occhi dallo sferragliante che s'era mangiato tutta quella gente, e taluni pure parve che li conoscevano. Sollevò gli occhi e vide i cubi, grigi, pure quelli non consentivano respiro d'aria buona. Pareva scelta tra soffocamento e soffocamento, ch'ebbe a farne esorcismo col dire: «E con quel coso dobbiamo farcelo il viaggio?»

Terzo (risponde a Figlia): «Questo c'è.»

Figlia (ancora con sguardo a ramarro, risponde a Terzo ma parla a tutti): «Lì non ci salgo, meglio la

barca, che almeno là sopra respiri se ti metti sul ponte.»

Non ebbe risposta che solo aspettarono che il binario si facesse di nuovo morto, finisse quel rumore ch'era ora a solo fastidio, tornasse il suono di vento e onda a frangersi sullo scoglio di sotto. Ce ne volle che passasse tutto. Ma quello, il treno, passò, che parve suo cammino sotto i loro occhi eterno. Passò che lasciò odore acre di bruciato ch'essi non sapevano se fosse a sfregio di sassi lanciati a suo passaggio, o forse era bruciato d'anime che v'erano stipate. Sperarono in cuor loro che ci fosse un momento d'accelerazione brutale, che quel tormento fosse a finire, pure se anche loro di velocità non erano a conoscenza esatta. Che viaggiasse veloce il treno facevano a speranza, a silenziosa preghiera di carità, che dai finestrini aperti ululasse vento di frescura, che mitigasse sofferenza di cottura che si leggeva a volto d'ogni passeggero. Speravano che questo s'avverasse a timore ch'essi stessi avrebbero dovuto patire tormento d'uguale brutalità, un giorno forse, forse più in là. Ravvidero in quello discreta certezza ché quello dov'erano nati era posto che non voleva più nessuno, forse nemmeno loro che parevano bravi ad ossequiarlo per la sua bellezza sepolta. Era posto che girava sguardo altrove, che non voleva ch'esso incontrasse quello di suoi figli, che diedero ad egli sofferenza di trasformazione brutale, che non ne ebbero cura ad assicurargli altro che abbandono definitivo. O forse non voleva vedere sorte negletta di suoi stessi figli, a sbranarsi come lupi l'uno con l'altro, o non voleva vedere lo sguardo loro per senso di colpa ad inadeguatezza che non diede, oltre a natali, altro che miserabile prospettiva d'esistenza. Ma passò il treno, con quel suo puzzo di gasolio e terra bruciata, con quel rumore ottuso di catena e ferraglia, sbuffò ridicolo di non ritorno. E tornò silenzio, silenzio come quello che fecero loro. Figlia vide, infine, la coda di ramarro farsi a sparizione dietro a sasso, dietro sterpi spinose, ché la bestiolina parve non più a riparo di fragore di mostro d'acciaio e amianto, e forse pensava che con chiasso simile nessuno si fosse accorto di sua verde livrea, lasciandola al sole a quiete di predatore vorace. Essa stessa non si sentì più a riparo, a minaccia incombente di certo futuro incerto, e guardò i suoi compagni, in ordine d'apparizione, Primo, Secondo, Terzo. Che si riempì suo cuore di pietas anche per loro, che d'apparenza parevano, dentro quei quattro cenci addosso su pelle e ossa, disarmati quanto lei d'avvenimento certo. Poi guardò davanti, oltre il binario tornato morto, verso quella linea scura d'orizzonte che pareva tingersi ancora più scura per la nuova libeccata imminente, sabbia sottile e rossa di deserto d'altro pianeta che però s'accomunò al loro, in un tutt'uno di sottile disperazione.

Libeccio però fece solo ad essere minaccia, soffiò appena poi s'arrese a bonaccia, a fare ombra rossa di tramonto e lo scoglio, per i giorni successivi, divenne ancora piattaforma d'osservazione di mondo intero. Primo se n'ebbe a godimento che ami e lenze gettava ad ogni anfratto e faceva pesca miracolosa a riempire secchi a più e più volte. Ma non ebbe a resa solo di quello, che armato di forchetta staccava dal basso fondale ricci puntuti e rossi, e con rebbio rugginoso ne infilzava uno dopo l'altro a simulare apriscatole ed a porgere contenuto che sa di sale e mare ai suoi compagni. Terzo, ch'era impudico di reato, ebbe a piantonare alta muraglia di sbarramento di giardino di convento, a distanza lieve proprio da scoglio. Quella pareva fortificazione autentica a difesa di tesoro inestimabile, che a bordo di muro s'armava ancora a maggiore efficacia di puntute lance di ferro, a dissuasione d'ogni mascalzone. Non furono di certo sbarramento adatto per Terzo che aveva scorto già a tempo debito ricca pianta di limone a carico d'oro di frutto succoso. Si fece a leva su anfratto accidentale di parete, sollevò se stesso ad ancoraggio con base d'infilzante punta, e stese braccio ad abbranco d'agrumi. Prima uno, poi un altro, a lanciarli da posizione scomoda a Figlia che ne celava preziosità a borsetta di paglia. Secondo fece posta a panificio di Marietta che era a panificazione esatta di tanti pani era certa avrebbe posto a vendita. Taluno del quartiere, però, era a non presentarsi, per malanno, talora, più spesso, per inghiottimento di lungo treno, fuga ad altra vita di cui non diede notizia preventiva per crepacuore d'abbandono di luogo natio o per pudore di spiegare propria difficoltà a sopravvivenza. Certo chi spariva per viaggio di non ritorno non era a farsene vanto, che doloroso poteva essere saluto di commiato con compaesani e congiunti di lunga vita assieme, anche per distacco da terra aspra ma sua. Pane in più prima finiva a vaso di pangrattato che quello, ad imbrunitura in padella, era a maggiore economicità di formaggio per pasta a pomodoro, pure di solo soffritto di sarda. Taluno pane, però, poteva andar perso che Marietta lo

porgeva a tozzo rafferma a Secondo, a magnanimità di donazione. Pane, riccio e limone, era colazione a lusso inarrivabile per quartetto, aperitivo e pranzo assieme, che aiutava conversazione di convivio per progetto di viaggio che si fece serrato. Ancor più a vista di grande treno fu conversazione che era ad esorcismo di viaggio di non ritorno, fatto a scambio con meritata vacanza di giovani. E meta su meta ognuno disse la sua, pure più d'una a cadauno. E così c'era descrizione precisa di posto mai visto, a decantarne bellezza sublime ad immaginazione fervida, a non tener conto d'impossibilità per economie di intraprendere Grand Tour. Ma a chiacchiera si fece più e più giro del mondo conosciuto che Figlia aveva dettaglio ancora vivido di narrazione di libro sottratto a grande libreria di palazzo d'esplorazione recente. Fu idea di tornare prima o poi a quartiere diruto, per altra ispezione libraria, lì poteva esserci meta ad illustrazione più precisa, sì da dirimere controversia su quale essa fosse migliore a seguito di partenza.

Fu scirocco a determinare una scelta di nuova incursione a vecchio palazzo, forse anche ad esplorazione efficace di intero rione d'abbandono. Scirocco che decise soffio bollente a coprire scoglio di schiuma, a fare sofferenza per incandescenza lo stare in strada a favore d'orizzonte, a soggiorno senza riparo. Tutta la costa parve bianca di sale e basta, cielo si fece plumbeo d'umido a calor bianco. I quattro rifugiarono a quartiere che fu per loro generale a dopo passaggio da fontana per scorta d'acqua gelida, compagnia di frescura per giornata d'afa.

Tra le case a equilibrio di grande precarietà scorsero il vecchio palazzo e ve ne fecero nuovo ingresso, sino a piano nobile di biblioteca personalissima. Ancora si diedero a spolvero che ulteriore coltre s'era fatta deposito ad occultare ogni colore di libro. Figlia ne prese uno, pareva d'età assai antica, che a titolo di copertina era ad evocazione di grandissimo viaggio, e aprì a metà. Ne lesse a voce di appena bisbiglio qualche riga che era a descrizione precisa e puntuale di una grande nave d'apertura di vela vastissima, ad attesa di marea giusta, per risalita di ampio estuario di fiume che aveva sponde ricchissime di vegetazione. Ella ebbe a sospetto che la fitta macchia potesse essere di qualche beneficio per assicurare frescura ch'era cosa assai impellente da trovare per bollire di quei giorni. Continuò a leggere che già la marea delle pagine s'era alzata, sempre a sottilissima voce, quasi per non perdere segnale, ma solo per sé stessa, non per lettura ad altri. Primo provò a scorgere qualcosa dalla finestra coi vetri rotti che s'affacciava sul dedalo intricato di sotto. Vide la guglia più alta delle altre e ne fu incuriosito. Disse che dovevano andare a vedere quella cosa che svettava oltre. Quel dire distrasse Figlia dalla sua attenta lettura e pure lei disse: «Io questo viaggio proprio su un fiume voglio farlo, ma anche voglio vedere monumenti preziosissimi, e quadri con le cornici d'oro. Ma soprattutto il fiume mi piacerebbe, quello che ha sponda di piante fresche e profumo particolare.»

Secondo era sparito, egli era a più scavezzacollo d'altri, e non aveva tema d'arrampicamenti a qualsiasi altezza. Se n'era andato giù a giardino ed aveva raggiunto rami alti di piante, a strappar limone fu un attimo, ma pure c'era un fico assai ombroso che sporgeva un suo ramo dal giardino, che quasi non si vedeva per pertinenza sua ad altro palazzo, ma con muro di divisione assai messo a rovina per centro di antica bomba. Ne raccolse finché poté spingersi. Poi tornò dentro che Figlia aveva ripreso la lettura del grande viaggio. E questa volta era lettura a voce per tutti a fare forza di suo desiderio di percorso quale anadromo di grande fiume. C'era, in quelle righe, dettaglio precisissimo di fiere e di rive ubertose, ricche di fiori a colori che più non posso. Pure uccelli si levavano con gran fracasso di cinguettio da quelle sponde a passaggio della grande nave. Figlia si sorprese, che era cosa assai rara, ad alzare la voce con «questo è grande viaggio.» Altri si trovarono ammutoliti per non saper porre alternativa di buona validità a quella decisione imperitura. Solo Primo abbozzò lieve opposizione che disse «Ma il fiume che è meglio del mare?» A ribattere poi di Figlia a tale grande fermezza di dire che non fece possibile altra obiezione: «Il fiume una volta è a risalita, poi torna a mare pure quello. Ma una volta è cosa che si deve fare a verso di contrario di corrente.»

A decisione che pareva presa ridiscesero in strada che si diedero ad ulteriore esplorazione d'antico susseguirsi di ruderi, sino a costruzione più alta d'altre, ch'era tempio chiaramente a centro di raffica di bombarda. A chiarezza sciacallo aveva fatto pascolo anche lì, e grandissimo portone d'ingresso

era a parziale abbattimento che passava dentro a spiraglio anche uomo grande e grosso. Entrarono in ordine inverso d'apparizione, Figlia, Terzo, Secondo, Primo. A sguardo stupefatto fecero verifica d'ampiezza di luogo, vasto e sconfinato di profondità che pareva infinita, pure a manca e a destra. Gigantesco foro a soffitto fece di quello grande luogo di ritrovo d'ogni piccione del pianeta ed a terra se ne coglieva presenza in fitta coltre d'escremento. Arredo parve depredato d'ogni oggetto d'asportazione facile, ma ricchezza di stucco, affresco e marmo in porzione integra era di meraviglia imprevista. E fu lì che Figlia vide grandissima tela con cornice d'oro a raffigurazione precisissima d'ogni dettaglio di Sante e Santi. Protagonisti di martirii facevano bella comparsa ad altre tele, pure esse a cornice ricchissima d'arabesco d'oro e argento, ed in fondo all'altare di marmo, a cromatismo d'arcobaleno, era paliotto a legno scuro ed oro, troppo notevole di stazza per asporto facile di predatore, che parve fece tentativo a piede di porco per distruzione laterale d'opera somma. Panche ancora erano rovesciate, e due furono di semplice riassetto per seduta comoda dei quattro ad ammirazione del tutto d'intorno, che ebbe anche colonna sonora di tubare in cima a foro d'ingresso. C'era pure sequenza di canne d'organo, d'ottone che pareva oro puro e colonne spiccavano alto volo a raggiungere meta finale ad apertura di grande fioritura di fogliame a scolpitura perfettissima di maestro autentico di modellazione di marmo e pietra. Successione di capitelli intricatissimi ancora reggevano porzioni di soffitto che pareva cielo stellato di bellezza come d'aurora, a legno vivo e colori vividi che non s'erano messi a resa incondizionata di bomba ed inesorabile complice di quella, che poi era il tempo socio di sciacallo. Pure, in pezzi alcuni, pareva che le nuvole reggessero figure di angeli che con sguardo attento facevano esplorazione di popolamenti di sotto che a grande estensione d'ambiente doveva essere un tempo assai rumoroso. Ma sguardo severo verso il basso d'entità suprema non ebbe forza di dissuasione per vorace bandito ché ogni oggetto doveva essere a presenza in luogo di culto per rispettosa liturgia d'arredo pareva sparito nel nulla. Financo acquasantiera non era più a visione. Terzo fu unico a non accettare seduta, che vagò a scavare con lo sguardo angolo dopo angolo, a scoperta definitiva di portoncino di sacrestia. Vi fece accesso che dentro era tutto buio fitto, ma colse, a seguito di raggio di sole, canto con accumulo di candele, e ne prese fascio importante a pensiero che poteva servire ad illuminazione di biblioteca, per possesso loro esclusivo anche ad ora tarda. Poi le diede a Figlia che a non dir nulla comprese che capienza di sua sacca a tracolla, sempre dietro pure per acqua a stempero di caldo, era a sufficienza di contenimento, ad intuito comprendendone importanza per lettura. A percorso a ritroso lasciarono preziosa illuminazione a quartiere generale, pure indugiarono per recupero di altri fichi a maturazione perfetta. Confidarono in lunghi soggiorni a stagioni nuove, quando il sole se ne andava prima, e essi avrebbero letto a lume di ceri di grandi viaggi, in attesa di quello di stupore che sicuro avrebbero fatto, ch'era cosa in programma, pure se di meta certa ancora non v'era traccia a trattativa inesausta.

Fecero poi per prendere vicolo dopo vicolo, e decisero di far puntata ad altra parte di borgo, che a orientamento d'approssimazione poteva essere a direzione precisa di porticciolo. Lì arrivarono che il sole s'era messo assai di traverso, e ora sperava pure quello in riposo dietro linea d'orizzonte ché aveva fatto fatica di calor bianco per giorno intero. C'era silenzio e il baretino pareva smantellasse, non c'era cliente manco a far caffè a gratis. Solo botteguccia pareva aperta, piccola e di pittore a gengie sfatte, su sedia parecchio a sganghero. Barche a foglio di cartone s'erano incorniciate di pietra di muro, e fatte a pennello d'acquarello e china non si muovevano. Solo c'era quel fil di fumo di sigaretta tra quattro capelli bianchi e barba che pareva schiuma di mare. La ciurma intera s'avvicinò vinta a curiosità che artista male in arnese cominciò a parlare come se altro non avesse a ragion di vita, mentre mozzicone di sigaretta spariva in grande ciotola di rame a compagnia beata d'altra moltitudine. La sua mano, dita ingiallite di fumo, si mosse per nero su foglio bianco, mentre quello ancora diceva: «E giunse il tempo che desiderio di vertigine m'appare solo a sistemar chiappe a scoglio comodo, a favor di tenue brezza di ponente. Lì c'è posizione di sguardo ad altro tempo che andò via a rapidi scivolamenti. Feci collezione di pergamene e titoli a ceralacca, di timbri e pacche sulle spalle, inchiostri di stilografica raccolti. Mi ravvidi di saggezze elevatissime di fini accademici, sagaci elucubratori di teorie d'avanzo e professori mi professarono vie salvifiche di

conoscenza. Capitani coraggiosi m'imbellestarono narrazioni d'autentico infinito di profondità e preti e frati e paternostri m'illuminarono d'incenso, mi deliziarono d'omelie un tanto al chilo, pure in odore di santità mi parvero audaci pescatori di ghiozzi a tendenza d'eversione. Le madame dorè, le miti volontarie di misericordia e signori dabbene di circolo esclusivo, di fatta impeccabile doppiopettata e profumo millefiori, mi fecero di sé modello esclusivo e beato. Arguzia finanziaria mi trasmisero autentici scienziati di doblone ed a cure immaginifiche mi sottoposero per trattamento di deviazione. Che però nacqui storto e storto rimasi, pur se mi sdoppiai a far finta d'assecondo. Che ora, a fase due, non m'è dato di adeguarmi all'immane trogolo di carni e sangue di sacrificio a conforto per Marte e Atena. Che però appresi di non apprendere, pur se assorbii finale convincimento che nemmeno le dame di San Vincenzo riusciranno a far del bene, ch'esse mai seppero cos'è la vita, che imbracciano sotto coscia, ad occulto, mitra e bomba. Ch'io tutto imparai da puttane senza protettore, a quartiere miserabile dove misi dente da latte, e che, accademia autentica di bellezza, fu soffocato a rango di supermarket per saccheggio conclamato, con reparto d'onniscente mammasantissima. Pure imparai da lambretta smarmittata di venditore di granchio per cattura a pietra celeste, da pazzo con canottiera su cappotto e camicia avvoltoletta in testa, per posto a cappello in mano, a buco tappato per dammi cento lire, ci hai 'na sigaretta. Che mi venne ad aula di lezione autentica osteria perduta, di abitanti a perenne nostalgia di bicchiere pieno, e vecchio compagno che s'accompagna a miserabile scarpa rotta, pantalone logoro e mano di calli e calce viva, curvo di schiena ma mai domo a dir di padrone peste e corna. Pure non fu capace di sopravvivenza a quello, nemmeno per saggezza di mutua a scarso d'assistenza e forse per cicatrice di manganello per protesta di contro legge. Imparai dinamiche sofisticatissime d'universo da lavandaia a tempo perso, balia asciutta e odor di varechina. Altro seppi da pescatore silenzioso a barca a puzzo di cherosene e sangue di pesce raffermo, con ruga che solca il volto quale fiume di sale e fatica di sole. Che nessuno dei secondi ebbe allora a far mai guerra a talaltro, mai tirò indietro la mano a soccorso per chi vien dopo. Pure, a gengie sfatte, non smisero a riso per bimbo che passa, ch'io mi ricordo, che a denti non m'ero provvisto ancora, di tali sdentature di pace, ora che vedo biancheggiare nobili fauci di squali.» A farsi cheto sollevò foglio un tempo bianco, che ora era a raffigurazione esatta di Figlia, e ad ella lo porse con una specie di smorfia che forse era un sorriso. Figlia ebbe esitazione: «non ho soldi» disse. Che il vecchio ancora parlò: «Già mi pagasti, già mi faceste regalo grande che qui vi fermaste. Faceste silenzio ed ascolto donaste al pazzo che, ad attimo esatto di vostra presenza, non più parve tale.» Si alzò, altro non disse scivolando dentro bottega a chiudere porta ad esterno che non fu vigliacco per una volta. Figlia guardò disegno di sé, si riconobbe per come si vedeva ad uno specchio e preziosa opera fece che scivolasse dentro la sacca a posizione che non si spiegazzasse.

In giorni successivi il vento si diede riposo e lo scoglio fu di nuovo a disposizione per posa stazionaria, punto d'osservazione di grande privilegio per orizzonte. Primo arrivava prima che altri, ch'egli era aduso a lanciar ami e lenze per approvvigionamenti di squame e lisce adeguati, ma anche provvedeva a riccio aperto per solluchero di amici.

La pesca, quel tal giorno, fu conclusa a tempo assai precoce, ché Primo mai insisteva oltre quanto davvero serviva, a pensiero suo c'era che a far incetta è roba inutile di sfruttamento. Si decisero, dunque, per cammino d'altra parte di costa opposta a zona di cubi e antico abituro a scavo di roccia. Si mossero a lentezza sinché ultimo baluardo di civiltà parve essere la stazione, con suo apparire di nulla senza scampo. Figlia disse che dovevano entrare per bottiglie d'acqua esauste e c'erano fontane d'abbondanza gratuita. Ella cominciò che ne riempì quattro, caricate in borsa. Primo aveva grado di insofferenza elevatissimo per denti mal in arnese, forse a causa d'uno del giudizio che voleva prender aria ma era cresciuto storto, e a movimento frenetico affidava compito di obliare sofferenza. C'era il grande treno steso sui binari ad attendere partenza e Primo ci salì che gli altri invece fecero sosta per caldo a lato delle due fontane, su panchina d'attesa sotto copertura per garanzia d'ombra prima della ripresa del cammino. Il treno, dentro, puzzava d'anime morte, ch'era tanfo insostenibile. Talune c'erano già di quelle anime, a farne dormitorio per presa sicura di posto dal primo albeggiare. Era rischio che a carico pieno rimanessero in piedi, e caldo e fatica di viaggio parevano impossibili,

senza seduta diventava autentico martirio raggiungimento di meta lontanissima. A Primo venne in testa ricordo di tale Antonio, più grande di lui d'anni due o tre, grande e grosso che manco pareva roba del quartiere. Gli passava accanto due volte o tre con il cesto del pesce e quello, che aveva ghigno selvatico di prepotenza: «Che ci hai di guardare male?» Primo rispondeva che non l'aveva guardato male, pure aggiungeva, ch'era cosa vera, che non l'aveva guardato proprio. E quel dire era peggio, si faceva ad interpretazione di mancanza di rispetto e quello se la prendeva a pretesto per picchiar duro. Primo aspettava che finisse e, senza buttar fuori manco ahi, tornava a casa a conteggio di livido. Poi ci fu giorno che quello sparì, che il treno se lo mangiò per partenza a servizio di patria, e tornava dopo tre mesi o quattro a licenza forse meritata. E grosso era sempre meno, la testa grande gli si infilava tra le spalle ogni volta un poco, pure era china e ad un certo momento pareva che suo orizzonte fosse solo la punta delle scarpe. Lo vide una volta per ultima che lui era allo scoglio per pesca. «Che hai preso?» A Primo quello parve solito pretesto a sfogo di rabbia e non sollevò sguardo alcuno ma chinò il secchio con le due scorfane a favore di vista. Quell'altro guardò dentro un poco, disse «grazie» ad appena sussurro ed a collo ingobbato di peso d'universo, poi sparì per sempre. Primo seppe che il treno se l'era caricato una volta di nuovo e chissà dove l'aveva vomitato.

Avevano ricominciato a camminare che sulla collina dietro la stazione c'erano le pecore, e si sentiva lontano il motore del treno che s'era acceso. Il treno pareva che si mangiava i cristiani, poi li cacava lontano. Pareva un budello di pecora. Ma almeno la pecora mangia da una parte e caca dall'altra, il treno mangiava e cacava dalla stessa bocca. Una volta, il padre di Primo, il budello di pecora l'aveva portato da mangiare, l'aveva procurato al mattatoio. Si mise a lavarlo per bene alla fontana e ci volle un'ora buona. Ma quello ancora puzzava che Primo quell'odore se lo sentiva fisso addosso. Sua madre lo mise a bollire con una carota e una cipolla e ci vollero altre due ore almeno. Suo padre lo mangiò di gusto, sua madre lo mangiò e basta, Primo nemmeno lo toccò che il puzzo lo faceva vomitare. Lui portava il pesce a casa, ch'era a profumo di mare, e quel tanfo non gli pareva normale. Secondo si mise a correre con le ciabatte sbrindellate con rischio serio che da un momento all'altro s'aprivano a lasciarlo scalzo, si piombò a fianco della collina ch'era a sterpi bruciati dal sole, che manco i caproni se la potevano mangiare quella cosa secca. «Li dobbiamo andare.» Urlò a dito puntato di giù. Giù era un pezzo di mare che s'era fatto chiudere fuori, e forse era stato lo Scirocco, da una lingua di sabbia. A pezzi si vedeva acqua, ad altri era solo biancore di sale che taluno aveva ammucchiato a fare piramidi. C'era gran quantità d'uccelli, erano piccoli, grandi, di colore vario. S'erano messi a starnazzo su per l'aria che quell'urlare e quel vociare li aveva infastiditi. Al centro di quella bacinella bianca e azzurra c'era una barca che s'era coricata su un fianco. Forse s'era persuasa a momento di tempesta che quello era porto salvo, e così parve a chi c'era sopra, che raggiunse terra a piedi, forse a terrore puro, ma a garanzia di vita. Che poi quella barca a recupero non poteva andare, che aveva una bocca aperta sulla chiglia e ormai a tirarla fuori dalla secca era cosa che poteva costare pure assai più che rifarla nuova e intonsa. Primo disse, già da lontano: «Quella a pescare non ci torna.» S'ammollarono in quella zuppa calda e salata e si spinsero fino al peschereccio. Ognuno si mise a fare una cosa, che parve esplorazione, pareva che facessero autopsia al cadavere di legno. Terzo rimase a tenere la mano a Figlia che aveva paura che quella guazza le si apriva sotto i piedi. Spiegò che forse aveva sentito parlare di quella barca, che era di una famiglia che stava dietro al mercato. Ce l'aveva buttata lì il vento di tramonta, che fa onde che paiono case quando soffia arrabbiato, quasi come il Libeccio. Ma quelli soldi per aggiustarla non ne avevano e, siccome che con quella ci mangiavano, s'erano fatti mangiare pure loro dal treno, pure loro cacati chissà dove. Primo era a guardare sotto la chiglia, che a lui certe cose non scappavano mai. S'avvide delle cozze e ne prese ad apertura per tutti. Secondo era sopra, invece, s'arrampicava ad equilibrio per la fiancata che si faceva cuocere dal sole. Gridò a Primo: «Passami il coltello e pure tu vieni qua.» Terzo e Figlia non vedevano cosa succedeva, ma sentirono il tonfo secco nell'acqua e Figlia fece sobbalzò elevatissimo di spavento, ebbe pure a tremare. Terzo corse di là, tirandola per non lasciarla sola. Dall'altra parte Primo e Secondo pareva avevano fatto tredici alla schedina. Avevano tagliato una cima e ammarato in acqua una scialuppa che non era più di servizio utile alla barca

arenata. Secondo gridò: «Ancora a galla sta.» E Figlia si calmò di botto, pure rise, cercando di reggere il vestito un poco più su per non ammetterlo al completo. Un poco imbarcava acqua, ma Secondo s'era preso dal peschereccio una latta arrugginita che quella bastava a svuotarla. Figlia salì a bordo che l'acqua del pantano si faceva più alta e gli altri la trascinarono fino alla lingua di sabbia. Strisciarono la scialuppa a fargli fare solco profondo sulla rena, e poi ancora a mare. C'erano due remi che funzionavano e Primo e Secondo si misero ad affondarli in acqua, sempre a parallelo della costa ché Figlia disse che non voleva che s'allontanavano. Ci fu, a poco remo dopo, vista sorprendente che s'apriva a bocca di fiume che ancora aveva acqua a consenso di navigazione. Terzo la latta la faceva lavorare bene che manco un goccio d'acqua si guardava a fondo di scialuppa. Secondo e Primo fecero a remo più rapido e risalita di corso d'acqua cominciò bene pure a sfavore di corrente. Subito, per gran sudore di sforzo, ebbero sollievo autentico che fiumiciattolo si chiuse a tunnel di canne a parer sole e fare ombra freschissima. Lo sputacchio che sul fondo aveva ciottolo che quasi grattava chiglia di barchetta, pareva loro grande Rio d'Equatore, immenso canale, di profondità abissale. A Figlia pareva che si leggeva ancora a mente discorso di libro per navigazione di fiume imponente, che mai aveva visto altro che acqua che non era di mare. E se lo ripeteva piano a sussurro, a parola sbagliata, forse, ma senso esatto che faceva suono a confusione di sciabordio di chiglia, remo a far strada e latta a svuoto di fondo di barca. Fu sorpresa da emozione autentica che viso pareva a luccichio di luce propria nell'ombra del giunco chino a fresco corridoio. Poi scoglio affiorante e limpidezza prorompente d'acqua per scorsa veloce di corrente fecero impedimento per prosiegua a sforzo di remo. Così la barca fu agganciata bene a grande e rigoglioso oleandro che pescava con radice in acqua. I quattro scesero a riva per esplorazione e Secondo s'avventò repentino ad albero di fichi carico di frutti. Primo osservava movenze sinuose di trotarelle ad impavido soffermarsi per conoscenza scarsa di cattura da umani. Tutto pareva ad accoglimento preciso ed autentico di desiderio di Figlia, per esplorazione di grande fiume, con estasi definitiva e vertigine di scoperta. Più in là, a poco di letto, c'era pure rifugio in grotta che pareva essere chiesa antica per affresco di santo appena evidente a parete di pietra, a completare godimento di viaggio immaginifico. Acqua altra, di sapore di delizia, sgorgava su pareti di roccia con apparenza di cannella e meglio di cannella. Ch'ella, Figlia, fu così ad espressione di felicità che tolse il vestito per rimanere in costume e pelle bianchissima a stupore dei tre compagni suoi di grande viaggio. Lo risciacquò a limpidissima acqua di fiume e lo mise ad asciugare su ramo alto d'albero. Ella si immerse ad acque gelide a risa per freddo intenso e corroborante. Poi si stese al sole d'uno scoglio fatto liscio e piatto da intensità delle correnti d'inverno, tale come a mare non se ne trovavano di così precisi. Pareva ninfa di nome tale a quello di fiume, ninfa ch'ebbe malevolenza di dio dispettoso che non s'arrese facile a diniego di prestazione da parte sua, e ne mutò lacrime, sudore e sangue in fresche acque. Che era tutto a così tale contrasto con inizio di mattinata a cospetto di puzzo e grigiume di treno voracissimo di genti a disperazione vocate, che ai quattro parve d'aver percorso viaggio lungo mille mila miglia e forse più, per approdo a terra remota e sconosciuta. Non v'era verso di far credere loro che s'erano allontanati solo di chilometri d'irrelevanza per dimensione di spostamento. Pure ogni tempo parve spezzare suo cammino, e s'avvidero che questo trascorse solo a venir meno di soleggiamento d'estate, allorché il cielo confuse i suoi blu con le strie rosse del sole che vuol dormire almeno una notte. Poi presero a correre verso casa che a far corsa ad acqua bassa, a riva percorribile, avrebbero fatto prima dello scuro. Lasciarono ben ad ormeggio la nave che si chiamava desiderio, che aveva fatto di suoi passeggeri protagonisti impavidi d'avventura di scoperta. Non ebbero preoccupazione che taluno li cercasse o li desse per dispersi, nessuno si sarebbe allarmato di loro assenza prolungata a tutto il giorno. C'era nella corsa solo consapevolezza di buio come intralcio a cammino di ritorno e, difatti, arrivarono a metter piede su vecchio lastricato consunto di borgo, solo con la luce che ansimava a farsi spazio tra l'ombre d'una sera giovane. Erano madidi per fatica di passo veloce, sfiniti solo di quello però, non certo di risa, non di contentezza per vissuto intenso quale non pareva potessero avere per tale godimento. Nemmeno mangiarono per stanchezza. Figlia rincasò per prima con scorta di altri tre che si fermarono poi alla fonte per lavarsi come potevano.

L'indomani ed i giorni a venire reiterarono gesta di percorrenza d'anfratti di fiume, navigazioni a scialuppa, visite di biblioteche e grandi chiese, esplorazioni di dirute mura antiche, sprofondamento in grotte a ricerca di tracce di progenitori lontanissimi, d'altre genti cui non diedero nome, ma di cui immaginarono volti come i loro. Presero ad abbracciarsi ed a far girotondi ad ogni nuova impresa, ad ogni improvvisa sorpresa, ad ogni inattesa scoperta. E tante volte capitò loro di girare a far ballo di bimbi in quei giorni d'un'estate che parve brevissima per quanto fu ricca ed inesausta di vertigini. Poi, però, quella finì e Primo andò a caricare casse del pesce per passo d'aguglie e tonni, Secondo fece sue casse d'uva per vendemmia di vino spuntato, Terzo le sue le riempì d'olive. Un soldo a cassa, ma non giunsero a far piene quelle di giardini d'arance e limoni, che il verde di clorofilla ebbe a scolorirsi a coloritura azzurra di cartolina per servizio a patria amata. Puntata di fucile e marcia di forza a scarpe strette, dopo viaggio di sequestro su lungo treno, sputati a terra lontana dove non c'era scoglio giusto, nemmeno a imitazione se ne trovò, che diaria non era a sufficienza per ritorno a tempo debito per licenza di solluchero ed abbraccio d'amici ritrovati.

Figlia ebbe sorte altra ché Santa fece a comunicarle di accumulo di gruzzolo di buona consistenza a grazia di suo mercato per prosieguo di studi. Disse a Figlia che quello era ad obbligo, ella ad altra vita era a vocazione che non fosse la sua di madre. Risparmio era tale da consentire scelta definitiva d'abbandono di terra negletta per fortuna notevolissima di elevata affermazione sociale. Ogni soldo Santa ebbe a guadagnare a quello mirava. Dunque, nessuno mai osò a pretenderne quota parte, ché non v'era sasso a quei lidi che non sapesse che se avesse solo provato ella era capace di sgozzatura, e mai avrebbe dato ad altro soldo a destinazione di fulgido destino per Figlia. A tal fatto Figlia non s'oppose pur con morte a cuore, ed ebbe fortuna di non prendere treno ma altro mezzo comodo per volo rapido verso lontana città importante per studio, pure quella senza scoglio alcuno. Lì non fu Figlia, ma ebbe nome suo ché altri non conoscevano nulla di sua provenienza, nemmeno della Santa che l'aveva generata. Con sé recò conchiglie raccolte, donate, anforetta a mani sui fianchi, suo preciso ritratto fatto da grande artista in posa di guardare lontano orizzonte da banchina di porto salvo. Tutto era catena forte di legame con il suo essere stata. Pure per lei ritorno a casa non fu facile e subito. Solo a mesi dopo, che Santa, ch'era stata a spiattello di mondo anni e anni prima per concessione gentile di corpo di madre sua a tal sconosciuto d'occasione per sbarco a Porto Salvo, proprio come ebbe sorte uguale Figlia per suo affaccio a vita, se la portò via malattia, pure quella giunta dal mare. Malattia che non fa prigionieri, che talora dura tanto sino ad esito finale, e per Santa, invece, non fece fatica a sopravvento rapido. Figlia, a ritorno luttuoso a terra sua, cercò con sguardo di disperazione Primo, Secondo e Terzo, ma essi non erano lì, nemmeno furono edotti d'accaduto ché altrimenti sarebbero giunti pure scalzi dopo viaggio infinito. E versò lacrime residue che buona parte di sua dotazione di quelle le perse a mancanza di scoglio e di amici suoi.

Chissà quale vita le toccò, forse bella e, come desiderio per sacrificio infinito di Santa, fulgida come poche, o forse anche no. Chissà s'ebbe marito che l'amò. Chissà che vita ebbero Primo, Secondo e Terzo, se buona a dignità giusta, o forse ad ostinazione di stenti ché il treno poi se li era portati tutti via per cacarli chi lo sa dove. E non ebbero mai coraggio di salutarsi una volta ancora per non farsi a crollo d'emozione, per non mostrare pure loro lacrime per non aver più privilegio di scoglio a fronte d'infinito. Chissà s'ebbero figli a cui raccontare di quel viaggio lungo ed immaginifico che durò l'intera stagione d'ultima libertà, che li portò ad esplorazione di luoghi mitici, ad affrontare avventure che si facevano degne di libri a copertine robuste. Pagine di ricca patinatura, fotografie di inequivocabile bellezza non sarebbero mai giunte a rendere magnificenza vissuta. Neppure dipinti d'artisti di talento, ad immortalare girotondi per il disvelarsi d'ogni meraviglia, avrebbero reso pienamente felicità e sgomenti. Che quelle rutilanze di mistero - ed è cosa certa - furono sepolte d'abbandono, si fecero a trasformazione per distruzione un tanto al chilo, a devastazione a pagamento a cottimo per chi ne porta via un pezzo. E loro soli ne rimasero, a dispetto di quella che poté essere loro vita futura, custodi unici e definitivi di memoria.